

cade che costoro vogliono libertà, anzi la più larga libertà nell'insegnamento, vogliono che sia permesso a tutti d'insegnare, e poi non permettono s'insegni fuorchè nel modo che vogliono essi stessi? Ma questa non è più libertà. Dunque volete libertà per voi e non per gli altri. Volete libertà, ma nello stesso tempo volete servitù, perchè vincolate l'arbitrio degli'insegnanti imponendo loro che insegnino cattolicamente, apostolicamente, romanamente. (*Bravo!*)

Questa contraddizione io non posso spiegarla altrimenti che dicendo che si vuole libertà d'insegnamento per usarne onde ispirare massime antiliberali alla gioventù, e così distruggere radicalmente tutte quante le libertà. Sarò lieto se mi si spiegherà in altra guisa la contraddizione che ho indicata. Frattanto la Camera che vuole libertà d'insegnamento, si guardi dal concederle, coll'articolo che ci è proposto, una soverchia al partito clericale.

Conchiudendo adunque, io dico che respingo primieramente ogni articolo di legge il quale tratti questa materia, perchè non è nelle attribuzioni del Governo d'immischiarsi nelle cose religiose. Se poi si dovesse qualche articolo votare, a tutti gli altri preferirei quello della Commissione, il quale almeno lascia intatta la questione, rimandandola alle leggi speciali che si faranno sulla pubblica istruzione. Io crederei che nemmeno allora si dovrebbe stabilire un articolo analogo a quello che discutiamo; ma non sarebbe pregiudicata la questione. Per ultimo, darò il mio voto all'articolo proposto dal deputato Mamiani, il quale separa la morale, a cui devono ubbidire tutti gli uomini, dall'educazione religiosa cattolica.

**POLTO.** Ho domandato la parola.

**PRESIDENTE.** Sono sette gli oratori iscritti; l'onorevole Polito sarà il sesto. Intanto la parola spetta al deputato Tola.

**TOLA P.** Signori, raccolto in silenzio, ascoltai gli oratori che favellarono sul grave soggetto dell'odierna discussione; ma, nell'udirli così divisi nelle sentenze, così discordi nelle opinioni, e volere gli uni ciò che non vuoi dagli altri, chiesi più volte a me stesso, ed ora lo chiedo a voi, o signori: perchè si va qui disputando di religione? Se debba la legge accettarla o respingerla? Se proclamarla o tacerla? Se porla a base o rimuoverla dal pubblico insegnamento? Forse che nuova ci giunge adesso, o visse sinora peregrina ed invis, od inutile ed intollerabile diventò la religione fra noi? Ma essa è radicata da secoli nel nostro paese, fu quella dei nostri padri, è pur la nostra; è la fede della monarchia; è impressa col simbolo dei credenti sullo scudo della regal stirpe Sabauda cui sacrammo gli affetti; è scritta a caratteri incancellabili nello Statuto, e ve la scrisse, non sono ancora due lustri, la mano di quel magnanimo, che, col donarci libertà, non volle torci la fede. Perchè dunque lotta così pertinace? Perchè non vuoi che la legge dichiari la religione cattolica dover essere il fondamento dell'istruzione religiosa e dell'educazione morale?

Io ho udito, e attentamente udito questi calorosi patrocinatori del silenzio legale in fatto di religione; ma le loro argomentazioni non hanno nessun valore, perchè mancano di verità. Vi è chi disse: i culti acattolici sono tollerati dallo Statuto, dunque non può la legge, senza essere intollerante, imporre esclusivamente la religione cattolica a base del pubblico insegnamento. Ma questa, o signori, non è argomentazione, è sofisma.

La tolleranza dei culti proclamata dallo Statuto vuol ben dire che loro si permette di esistere secondo le leggi e regolamenti in vigore, ma non vuol dire che il culto cattolico,

professato dalla nazione, proclamato dalla legge fondamentale, non debba perciò per gli effetti religiosi conseguire tutti gli effetti civili e politici che derivano necessariamente da siffatta proclamazione. Singolare tolleranza sarebbe invero cotesta che, tollerando culti non suoi, obbligasse lo Stato e la nazione a rinunciare al culto proprio! E poi, o signori, bisogna ben distinguere, nè, come spesso avviene, o per errore o con arte, confondere la tolleranza colla protezione; due cose affatto distinte, che partoriscono conseguenze infinitamente diverse. Lo Stato che professa una religione e tollera le altre, ha una credenza legale che deve attuare nei suoi ordini civili e politici, e quindi nell'insegnamento; lo Stato invece che protegge tutte le religioni, fa aperta professione di ateismo (mi si perdoni questa parola). Infatti, lo Stato che accorda ugual protezione a culti diametralmente opposti, non ne ha evidentemente nessuno; lo Stato che protegge egualmente ministri di diversi culti per insegnare dottrine contraddittorie, non ha evidentemente alcuna fede; e lo Stato che non ha fede è evidentemente ateo.

L'argomentazione è perentoria e non ammette risposta veruna possibile. Lo riconobbe la stessa Cassazione francese nel 1849. Trattavasi allora di sapere (ponga ben mente il deputato Michelini) se l'autorità pubblica potesse esigere dai cittadini testimonianze esteriori di rispetto verso la religione dello Stato, cioè la cattolica; ma perchè la *Carta* accordava piena ed intera libertà ed eguale protezione (notate bene, *protezione*, non *tolleranza*) a tutte le religioni legalmente stabilite nella Francia, il Barrot, avvocato della parte appellante, sostenne che conseguenza inevitabile di siffatta libertà era l'ateismo legale dello Stato, e perorando avanti la Corte che doveva decidere, concluse con queste precise parole: *Sì, o signori, la legge in Francia è atea, e lo deve essere.* E le conclusioni di Barrot, malgrado l'eloquenza energica dell'illustre difensore di Luigi XVI e la viva opposizione di molti consiglieri, furono sanzionate dalle sezioni riunite di quella Corte suprema, presieduta dallo stesso guardasigilli. E così sventuratamente trionfò, ma trionfò per poco, la dottrina dell'ateismo legale. Leggete, o signori, il *Conservatore* francese di quei tempi, e troverete quest'altra pagina dolorosa o delle umane miserie o delle umane vergogne. Fu allora che Chateaubriand pronunciò questi detti memorabili, pieni di spirito e di sapienza: « Oggi è il ministro della giustizia che combatte persino il nome della religione cattolica, che vuole esclusa la legge divina dalle nostre transazioni politiche! Lo stesso dunque debbe farsi dell'educazione: è inutile creare uomini credenti per leggi atee. »

Vi fu pure chi disse, e se nol disse ieri alcuno, fu ripetuto in altra tornata di questa Camera: « La proclamazione della religione cattolica nell'articolo 1 dello Statuto è la semplice dichiarazione di un fatto, che cioè la religione cattolica è professata dalla nazione o dalla immensa maggioranza dei suoi cittadini: ma lo Stato non può, non deve occuparsi delle verità religiose: quindi non può, non deve, violentando le coscienze, porre a base più l'una che l'altra religione, anche sia la cattolica, a fondamento della pubblica educazione. » Ebbene, o signori, io combatterò colle loro armi medesime questi professori di una dottrina sofistica, cavillosa ed assurda! (*Movimento*)

**MICHELINI G. B.** Chiedo di parlare.

**TOLA P.** E volgendomi ad essi, io dico: la dichiarazione del fatto di cui favellate, contiene senza dubbio una verità; cioè che l'immensa maggioranza della nazione professa la religione cattolica. Lo dite voi stessi. Questa verità non potete nè negarla nè distruggerla. Dunque questa verità medesima